

Tedeschi e Ronconi contro i loschi affaristi

DI DOMENICO RIGOTTI

Quasi quattro ore di spettacolo ma che scorrono via con pie-
 nezza di risultato. È
 l'ennesima sfida allo spetta-
 tore di Ronconi che, cinque
 anni dopo *Atti di guerra: una
 trilogia*, torna ad affrontare
 Edward Bond, cioè uno dei
 drammaturghi più scomodi
 della scena europea. Autore
maudit nella cui scrittura
 forse non manca qualche
 rozzezza, voluta peraltro, ma
 che ha un senso infallibile del
 teatro, pronto a lanciare lam-
 pi e fendenti dialettici che la-
 sciano il segno. Sulla ribalta
 del vecchio Piccolo Teatro
 milanese, cioè a casa sua, ec-
 colo Ronconi questa volta a
 proporre *La compagnia degli
 uomini*. Drama estremo.
 Con solo uomini in scena.
 Dove affrontato è ancora il

tema del potere da sempre
 caro all'autore inglese. Al
 punto da riscrivere a modo
 suo, sfidando Shakespeare,
 anche un Lear che a suo tem-
 po fece scalpore. Qui il pote-
 re, non è più quello politico,
 bensì quello che ha il suo
 fondamento nel denaro e
 nella legge del profitto.

Sotto i riflettori, come sarca-
 sticamente accenna il titolo,
 una banda appunto di gran-
 di affaristi, di loschi indu-
 striali, di guerrafondai. Qui
 rappresentati dal vecchio e
 clinico Oldfield e dal non me-
 no spietato Hammond. Quest'
 ultimo che opera sopratta-
 tutto nell'alimentazione vor-
 rebbe impadronirsi del merca-
 to nei paesi in via di svi-
 luppo ma per poterlo fare ha
 bisogno di Oldfield fabbricante
 d'armi. Il quale deve
 vedersela con Leonard, il gio-
 vane, rampante ma frustrato

figlio adottivo (e qui entra in
 campo un secondo filone,
 più psicologo, quello dato dal
 rapporto fra padre e figli).
 Due lunghi tempi solidamente
 costruiti, in cui il primo
 ci mostra il meccanismo
 messo in moto di Hammond
 ai danni di Oldfield e al con-
 tempo il tentativo di Leonard
 di scalzare il padre; il secon-
 do, con un finale decisiva-
 mente grottesco, dimostra
 come la macchina alla fine
 stritolerà tutti. Un dramma
 di denuncia quello di Bond
 che ha del thriller ma trova i
 suoi archetipi nel teatro eli-
 sabettiano (Shakespeare ma
 anche Marlowe) e che riesce
 a vivere sulla scena anche
 senza (o quasi) apparato sceno-
 grafico come ci dimostra
 Ronconi. Non ci sono questa
 volta le sue famose macchi-
 ne celibi (solo uno scampo-
 lo dato da mobili lampadari

che scendono da simbolici
 grappoli di bombe), rifiutate
 polemicamente anche per
 denunciare i tagli governati-
 vi. Tutto narrato e agito den-
 tro un contenitore neutro. E
 il regista a caricare il dramma
 di energia espressiva, dispo-
 nendo di un cast eccellente.
 Bravissimo, per cominciare
 dal più giovane, Marco Fos-
 schi, un Leonard dai risvolti
 amletici. E poi Riccardo Bi-
 ni, mostro d'ambiguità nel
 ruolo di Doods artefice di
 raggiri, Paolo Pierobon per-
 fetto in quello di Bartley il
 servo-buffone, Giovanni
 Crippa il fallito Wilbraham e
 Carlo Valli (Hammond). Ma
 non sono da meno Riccardo
 Bini, Carlo Valli (il «buono»
 che si rivela il più spietato di
 tutti). E *last but not least* fre-
 sca recluta ronconiana, il no-
 vantenne Gianrico Tedeschi
 impareggiabile quale Old-
 field. Per lui e per tutti, alla
 fine ovazioni.



Gianrico Tedeschi nello spettacolo

In scena al Piccolo Teatro

«La compagnia degli uomini»

Quasi quattro ore di spettacolo
 che scorrono via denunciando
 i mali della peggiore economia
 e le sotterranee lotte di potere



Il peccato mortale del capitale

Al Piccolo Grassi di Milano «La compagnia degli uomini» di Edward Bond, squarcia il velo che ricopre i rapporti tra famiglie, manager, arrampicatori. Luca Ronconi mette in scena una storia scritta a fine ottanta nell'Inghilterra guidata dalla Lady di ferro. Sei personaggi fra poteri e congiure, uno spaccato di una società di affaristi con Gianrico Tedeschi perfido tycoon in stato di grazia

Gianfranco Capitta
 MILANO

In poco più di un anno, con il precipitare della crisi economica mondiale, tutti abbiamo imparato prima a intuire e poi a conoscere la rete opaca di rapporti che corre nell'alta finanza internazionale, dall'insider trading come metodo, alla disinvoltura gestionale in stile Lehman & Brothers, ai *subprime* come patacca d'alto bordo che rende planetaria la *sola* dei Bond già attecchiti per altro da noi nei barattoli Cirio come nei tetrapak Parmalat. Ma i rapporti veri, essenziali, manageriali e cannibaleschi dentro le famiglie potenti restano velati da un'ombra di pudore e una cortina avvocatesca, come è capitato alla fabbrica italiana per antonomasia, ridotta a gossip ereditario dei piccoli Buddenbrock della collina torinese.

La *compagnia degli uomini* di Edward Bond squarcia proprio quel velo ferreo che ricopre da sempre i rapporti capitalistici veri, tra famiglie, manager, arrampicatori, ereditieri, concorrenti e banditeschi incursori. Scritta a fine anni 80 davanti al nuovo ordine Thatcher regnante a Londra, debuttò qualche anno dopo a Parigi, e contribuì a rendere il suo autore ancor più «scomodo» e isolato, come talvolta accade alle grandi scritture inglesi contemporanee. Anche in Italia Bond non è mai stato molto coltivato, dopo le curiosità della prima ora per il suo scandaloso *Saved* e poi la riscrittura di *Lear*. Solo Luca Ronconi, a Torino nel 2006 nell'ambito del progetto *Domani*, aveva impugnato i suoi spettrali *Atti di Guerra* in più giornate.

Da parte sua lo stesso Luca Ronconi ha sviluppato (da sempre ma con partico-

lare evidenza e successo negli ultimi anni) un proprio *pallino* per la finanza e l'economia sulla scena, che gli ha fruttato il grande successo dello *Specchio del diavolo* di Ruffolo, e poi di *Inventato di sana pianta* di Hermann Broch. Due testi diversi (uno storico esplicativo e l'altro corrosivamente comico sull'altra faccia dei finanziari), ma dei quali ora quello di Bond sembra scoprire il fondo acido, amaro, perfino tragico se non risultasse ridicolo, del finanziere contemporaneo. Quello che decide destini e strategie, proprietà e finalità, ma anche valore morale e bassezze quotidiane, della grande impresa capitalistica. Quella che spazia con la propria produzione dalle armi all'abbigliamento al settore cruciale dell'alimentazione, e che della globalizzazione si fa insieme scopo e alibi.

Ed è proprio uno spaccato atroce di quella società d'affaristi, ma visto dall'interno, *La compagnia degli uomini* (al Piccolo Grassi di via Rovello, fino al 26 febbraio), dove sei personaggi si spartiscono ruoli e gerarchie, poteri e congiure, mentre anche i rapporti affettivi e famigliari si sciolgono e si fanno trasparenti in quelli di bruta proprietà, con l'economia quale unica religione e regola. C'è un grande proprietario (di fabbriche di armi, ben simboleggiato dall'inquietante lampadario assemblato di missili e bobine (unico elemento scenografico oltre a due poltrone e una scrivania), si chiama Oldfield, cui Gianrico Tedeschi in stato di grazia e strepitosa lucidità dà davvero l'aura del grande vecchio capitalista. Suo figlio adottivo Leonard (Marco Foschi al suo debutto con Ronconi, ma pur sempre figlio dell'Orlando ronconiano, suo padre Massimo) vorrebbe cambiare le regole di quel gioco disumano, anche cercando di aggirare le scelte paterne, se

non di farle saltare. Ma il gioco è complicato dal factotum di famiglia Dodds (Riccardo Bini) che a sua volta congiura in proprio contando sulla capacità di strumentalizzare tutti gli altri, e dallo speculatore Hammond (l'incrollabile Carlo Valli), che al controllo di quella company aspira per ambizione, vendetta e possibilità di future conquiste. Poi c'è la tipologia del capitalista senza carattere (Giovanni Crippa), perseguitato dai debiti e dall'alcol. E infine il servo, per niente sciocco nonostante il comico accento dialettale (scozzese nell'originale, sardo qui, cui Paolo Pierobon in stato di grazia mescola altre venature regionali), e che è l'unico *alter ego* di tante tipologie capitalistiche. Ma non per scelta o spirito di classe, quanto perché dalla loro rovina spera di ricavare un immediato utile, quasi una tangente.

È insomma un universo senza speranza quello disegnato da Bond, che pure rende acuti problemi e intrecci che vent'anni fa erano meno evidenti, ma oggi ci appaiono ben visibili e incrollabili, nonostante siano incrostati di un marcio che va molto al di là della morale corrente.

Nel vuoto scenografico delle pareti grigie del palcoscenico, dialoghi senza possibilità di fuga si alternano a monologhi tanto fascinosi quanto ricchi di implicazioni e sfumature, e forse per la prima volta il peccato del capitale scopre in teatro la sua pericolosità, la sua immoralità intrinseca e la sua pericolosità sociale. Perché di capitalismo si muore, seppure per gradi successivi come capita al gran vecchio Oldfield, o per tormentata e radicale scelta, come avviene a suo figlio impiccato a una forca materializzatasi dal nulla. Non c'è spazio né per sentimenti né per illusioni ambiziose nello scenario

di Edward Bond, dove solo la morte ha il potere di dare curve ai percorsi, ma senza mai cambiarne le regole ineluttabili. L'unica variante a questo diagramma è

la comicità, crudele, che spesso può nascere da quei paradossi, a tratti più vivida e in altri meno evidente, nella traduzione pubblicata da Scheiwiller (e firma-

ta da Franco Quadri e Pietro Faiella). Ma *La compagnia degli uomini* resta uno spettacolo importante e coraggioso, uno dei pochissimi a darci una radiografia inquietante quanto veritiera del buio che stiamo attraversando.



FOTO GRANDE
IL CAST DELLA
«COMPAGNIA
DEGLI
UOMINI»/FOTO
ATTILIO
MARASCO.
SOTTO SCENA
DA «HISTORY
BOYS». DESTRA
«CAINO», DI
SPALLA UN
FRAMMENTO DA
«CASSANDRA»

**IL TEATRO DI RODOLFO DI GIAMMARCO
 LA COMPAGNIA DEGLI UOMINI**

**I malaffari dei ricchi
 sono un capolavoro**

*Luca Ronconi firma un bell'allestimento del testo di Edward Bond
 Attori eccellenti a partire da Gianrico Tedeschi, cinico capitano d'industria*



me nel *Maggiore Barbara* di Shaw): ecco l'ideale materia prima per un regista come Luca Ronconi magistralmente preoccupato dalle derive della società. Il suo spettacolo del Piccolo Teatro di Milano varato al Teatro Grassi (con proskenio di mattoni industriali) è un intenso teorema, un magnifico allestimento frugale sull'incontinenza finanziaria (anche un manifesto anti-tagli), un superbo lavoro di squadra di attori da manuale, un profondo omaggio a un attacco ai mercati fatto da Bond (dopo aver già affrontato, Ronconi, nel 2006, il suo *Atti di guerra*) proprio mentre siamo messi ko dalla crisi. Uno spettacolo di tre ore e mezza — con traduzione lucida, vigorosa e scorrevole di Franco Quadri e Pietro Faiella — che ci tocca, ci affascina per le pieghe personali, ci insegna cosa sia il grande teatro serio (anche grottesco, se consideriamo il finale del suicida che, appeso a un cappio, spara prima del rigor mortis).

La prima parte introduce due dissidi, quello tra Oldfield (un generoso, roccioso, aristocratico e però amato e applauditissimo Gianrico Tedeschi) e il figlio adottato Leonard (un istintivo, nervoso, inquieto, assai fisico e progressivamente gran protagonista Marco Foschi) che spasima d'avere il comando della struttura paterna. «Abbiamo bisogno di nemici, non ci possiamo fidare del governo», proclama Oldfield, e qui, mentre l'assistenza domestica gli viene da un altro sradicato, Bartley (un formidabile Paolo Pierobon, sorta di Calibano alticcio nel mare inglese dell'alcol), e a fargli da segretario infido è Dodds (un Riccardo Bini perfettamente ambiguo) che pensa a strumentalizzare il fallimento di un terzo imprenditore (un Giovanni Crippa portatore di eccessi alla Thomas Bernhard), qui a tendere trappole in modo crescente ai due Oldfield è il nemico Hammond (un Carlo Valli ben triviale e cinico, in marrone), uno che vorrebbe spacciare armi per acquistare clientele internazionali. Il gioco si fa duro, e dopo un vago tentativo d'uccidere il padre nello showroom d'un nuovo fucile, Leonard messo alle strette si pone a sorpresa fuori della mischia, poi torna a dialogare col padre per un testamento, e dopo che il genitore gli muore davanti sfugge alla morsa appendendosi a un laccio. Un rifiuto giovane del mondo (e dell'amore mancato, diremmo) come quello di Sarah Kane. Con un'etica e ispirata regia maschile (le donne e la famiglia sono fuori) di Ronconi. Sotto le luci mobili a ragno (con bombe annesse) di Weissbard. Con testo edito dalla Scheiwiller.

RODOLFO DI GIAMMARCO

DOBBIAMO acquistare, per mantenere viva l'economia, ma il bisogno di spendere non ha niente a che vedere col desiderio di essere umani e affrontare l'inesorabile», scrisse Edward Bond nella sua toccante, autorevole commemorazione del 1999 per Sarah Kane morta suicida. Dieci anni prima Bond, che aveva già ritratto in *Saved* del 1965 le efferatezze di operai logorati da una stretta economica, aveva concepito uno spietato e complesso testo, *La compagnia degli uomini*, dove a competere sono due forti imprenditori, l'ottocentesco Oldfield fabbricatore di armi e il più arrembante Hammond che amministra una catena globale di aziende. Quel copione-thriller — che lo stesso Bond mise in scena dal 1996 — culmina col sacrificio del figlio adottivo di Oldfield, suicidio che oggi rammenterebbe (in apparenza) quello di Madoff junior.

Un dramma-commedia sulle leggi del profitto che è anche storia di corruzioni, di testardaggini alla *Re Lear*, di capitalismi con dottrine diverse, e di contese tra padri e figli (in regime di adozione, co-

**LA COMPAGNIA
 DEGLI UOMINI**

Di E. Bond. Regia di L. Ronconi. Milano, T. Grassi fino al 26/2



© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ **La prima** Un eccezionale Gianrico Tedeschi in «La compagnia degli uomini»

→ **Fatale** come Shakespeare, a doppio taglio come Dostoevskij, punitivo come Ibsen

L'oscura lotta del potere, il cupo apologo di Ronconi

Al Piccolo di Milano l'ultima prova del grande Luca Ronconi, alle prese con un testo di Edward Bond: la storia di una cupa lotta di potere, metafora senza tempo dei tempi più oscuri. Come il nostro...

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO

Un contenitore grigio, che sale verso l'alto - il vertice del potere - o che scende verso il basso - gli ultimi, la «feccia» della società. È dentro questo spazio, all'apparenza asettico che, nella Sala Grassi del Piccolo, Luca Ronconi ci racconta una lotta senza esclusione di colpi, fatale come una tragedia di Shakespeare, a doppio taglio come un romanzo di Dostoevskij, punitiva come un dramma di Ibsen. In scena due modi di esercitare il potere: quello del vecchio industriale Oldfield che vende armi in tutto il mondo e il cui credo è racchiuso nell'affermazione «burro e fucili» e quella di Hammond, industriale rampante che invece opera nell'abbigliamento, nei trasporti ma soprattutto nell'alimentazione: due pescecani. È attraverso di loro che il grande drammaturgo inglese Edward Bond (fra l'altro sceneggiatore di *Blow up* di Antonioni) raffigura in *La Compagnia degli uomini*, scritta alla fine degli an-

ni Ottanta, una parabola spinta alle estreme conseguenze di una società (così simile all'oggi) priva di valori etici, senza bussola, in cui il denaro è tutto, fra fallimenti di industrie, opa aggressive, distruzioni di aziende e di persone: scene di una saga infernale fra morti e suicidi, senza morale finale perché a pagare sono le vittime più «innocenti», predestinate.

Dentro quest'ossatura di fortissima drammaticità Bond (di cui Ronconi ha messo in scena per le Olimpiadi di Torino nel 2006 *Atti di guerra*) inserisce anche la lotta senza amore o forse alla ricerca di un amore impossibile, fra un padre padrone, Oldfield, e Leonard, suo figlio adottivo, trovato in fasce sul gradino di casa dell'industriale. Un ragazzo cresciuto nell'idea che il denaro è «l'elemento fondante del potere» che poi finirà suicida, impiccandosi «in diretta».

In questo testo che il regista definisce «un thriller politico-sociale», attorno a questa società, a questa «compagnia» ruotano solo personaggi maschili: una società arida, senza pietà. È in questa tessitura spiazzante di cui la traduzione di Franco Quadri e di Pietro Faiella mostra il meccanismo, che si inserisce come una lama la regia di Ronconi, dura, impietosa, fortissima, concentrata sulla parola e sulle emozioni dei personaggi grazie anche a una compagnia formata

da attori di quattro generazioni, guidata dalla grandezza senza orpelli, ragionata e di cuore di quell'immenso attore che è Gianrico Tedeschi (91 anni!), un Oldfield che domina la scena rendendoci chiara e leggibile ogni parola, ogni sensazione, ogni scarto del proprio personaggio. All'estremo opposto della piramide sociale c'è Bartley, il servo misterioso e inquietante di Paolo Pierson: un'interpretazione notevole tenuta sul filo di una parlata che mescola diversi dialetti per rendere in qualche modo la sua diversità (in Bond il personaggio parla scozzese). Hammond, l'industriale «ecolo-

Generazioni

Un «thriller politico - sociale» per una società arida, senza pietà

gista» è reso con sanguigna incisività da Carlo Valli; Marco Foschi costruisce in crescendo la difficoltà del vivere, l'impotenza del giovane Leonard; Riccardo Bini rende con precisa asciuttezza l'ambiguo personaggio di Dodds, Giovanni Crippa è uno di quegli sciroccati ubriacchi, che mandano in rovina l'eredità dei padri. Disagio, inquietudine, riflessione: il mondo che ci circonda. ♦



In scena Marco Foschi e Gianrico Tedeschi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.